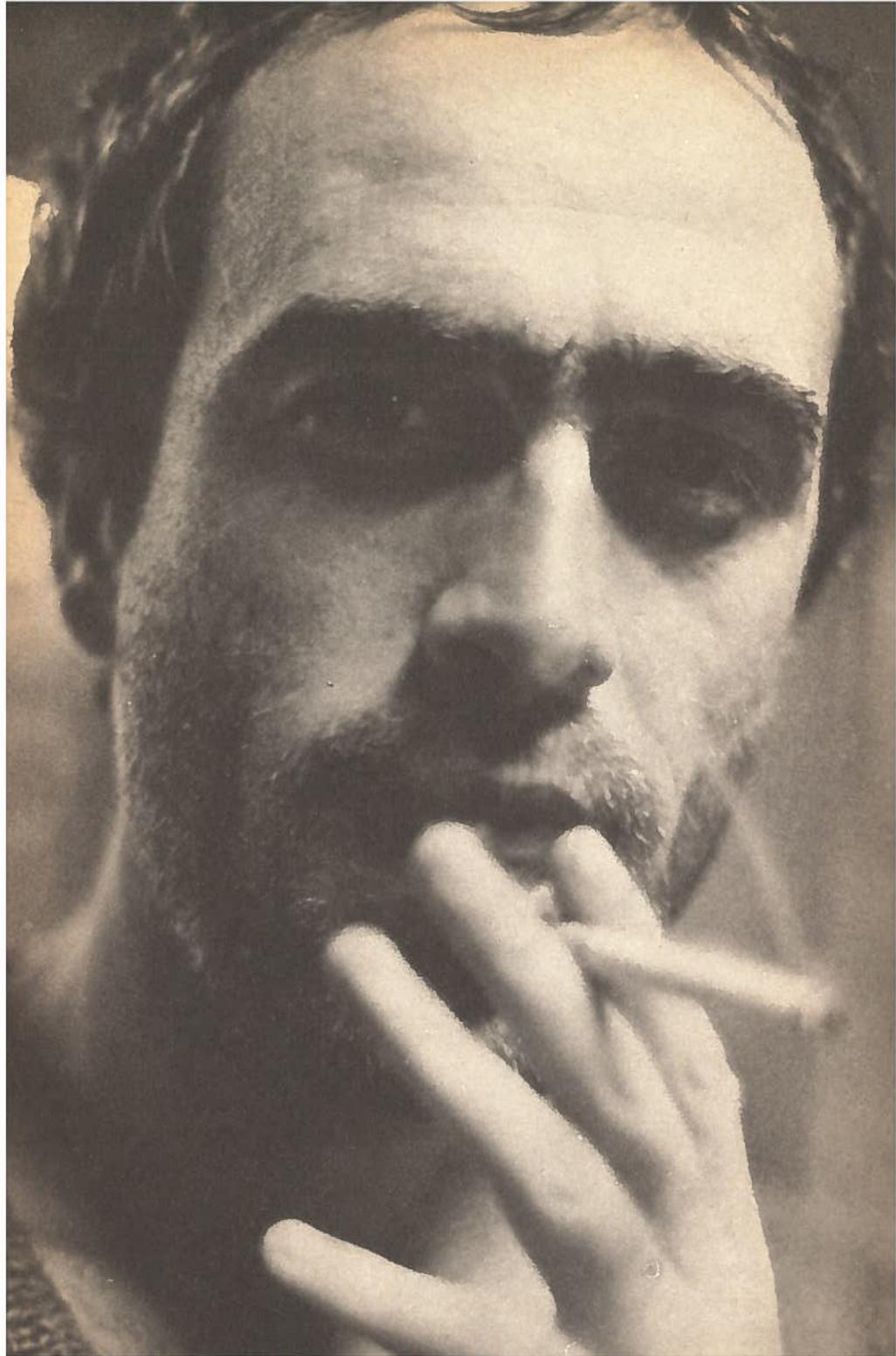


**Gino Scartaghiande**



**Gino Scartaghiande** è nato nel 1951 a Cava de' Tirreni (Salerno). Vive a Roma, fuori sede e fuori corso in una facoltà scientifica. Ha collaborato a *Periodo ipotetico*, a due libretti di poesia del gruppo "Poesia nel movimento" di Roma, ecc. Ha pubblicato *Sonetti d'amore per King Kong* (Cooperativa Scrittori, Roma, 1977). È presente nell'antologia poetica *La parola innamorata* (Feltrinelli, Milano, 1978) e in quella dal titolo *Prato pagano* (Il Melograno, Roma, 1979).

Penso che tra poesia e vita c'è una sostanziale identità, vanno insieme; insieme costituiscono l'allucinante esperienza del reale.

I problemi della vita, i problemi della poesia, qualsiasi ricerca o esperienza delle due cose coincidono perfettamente; tra reale e spirituale c'è una sostanziale identità, si scambiano gli stessi mostri e le stesse allucinazioni e fin dove si interviene non è possibile fare nessuna distinzione.

L'ispirazione è il momento che scioglie del tutto l'equivoco di ogni contraddizione e separazione, e non esige da noi una scrittura, bensì un raccogliersi originario nel vedere. L'ispirazione esige un contrasto da noi, una critica, un aiuto.

Io sono stato sempre vagante, nel vuoto. Un vuoto che ho sentito almeno fino a ventiquattro anni, ho vissuto molto azzurramente e quando incontravo degli oggetti d'amore riuscivo a concretizzarmi in qualche cosa; il mio unico problema è stato sempre questo: scomparire concretizzando un oggetto d'amore.

Uno di questi incontri è stato quello con Rosa Luxemburg in cui venivano a confluire e delle istanze sociali, politiche e anche certe istanze proprio mie personali, profonde: parlo proprio di una mia donna dentro (penso che in ogni poeta ci sia una donna dentro, una sepolta). In qualche modo ho avvertito Rosa Luxemburg come la Beatrice del nostro secolo.

Ho sempre avvertito molto forte questa tesi, pronunciatissima, almeno in tutto il giro occidentale della poesia, che attesta un universo donna che ci ama e che ci condurrà a dio. Per essa la poesia sarebbe ancora un corpo e una densità fecondabile, una zona di produzione e per i sensi e per le finalità che verrebbe a darsi. Ma non è in contrasto con l'evento di guerra, con gli appostamenti e i lampi di un oriente poetico, ne verrebbe bensì a corporizzare gli agenti, gli eroi, gli schermi. È una verginità conservata in una guerra e in una morte già tutta teatralizzata. È il grande corpo di Osiride sepolto, ma proprio per ciò vivente, della tradizione egiziana. È Laura, Silvia o ancora Rimbaud, la sua piccola addormentata dietro i rosai.

Il poeta in qualche modo dovrebbe essere colui che nella storia mantiene una sua composizione di verginità, di vuoto in effetti, per poter non tanto contrapporre una creazione, una propria scrittura, alla storia o anche al divino ma per poter vigilare nella e sulla storia e dare forse un aiuto, una mano al divino; l'uomo, dice Hölderlin, si trova più vicino all'abisso, in una condizione molto infelice ma forse anche privilegiata per poter dare un aiuto al divino, nell'enigma che lega insieme uomini e dei.

Ogni volta che mi trovo a riflettere sulla poesia (e lo faccio molto raramente) ritorno sempre a Rimbaud, al suo possedere la verità in un'anima e in un corpo; eredità imbarazzante e che pure è così semplice, così giustamente in avvenire. Rimbaud, poeta "senza stile", non ha mai scritto ma sempre soltanto letto questa sua unica verità, non ha mai compromesso il tempo della poesia con il tempo borghese della impossibilità della poesia, né ha mai compromesso la verginità della sua visione, della sua verità, con la cecità delle disperazioni intellettuali borghesi. La sua parola è sostenuta sempre dalla stessa limpidezza di questa verità, sia in una lettura dalla sua *Abissinia*, sia nella *Stagione* e nelle *Illuminazioni*. Egli attraversa lo stile e la letteratura senza mai concedersi, senza mai esserne preso, piuttosto come un respiro che contrasta e attraversa queste densità, queste esperienze. Egli attua una fuga attraverso le metamorfosi testuali della poesia fino ad aprirsi nel loro genio. L'abbandono del verso per il poema in prosa non è una espediente letterario, è un naturale abbandono dell'artificiosa, fin troppo facile identità e leggibilità dello stile e del suo feticcio. Génie non è solo (e per troppe ragioni, più che filologiche) l'ultima composizione di Rimbaud, ma lo è anche, è l'ultimo testo, di tutta la tradizione poetica occidentale. Génie, al termine delle *Illuminazioni*, è l'annullamento dell'ossimoro cosmico, totale; l'annullamento di ogni contraddizione (inverno-estate, uomo-donna, presente-avvenire). Dopo Génie, Rimbaud non smette di scrivere (non ha mai scritto) ma smette semplicemente di poter essere sostenuto, accompagnato, da quella stessa, ormai antica, sua lettura.

Rimbaud scompare, mondanizzando la poesia e il proprio oggetto d'amore nel suo corpo storico, spirituale. Scompare, dando al passato della poesia un presente e lasciando a noi l'eredità del suo futuro.

Che sciocchezza giornalistica, chi pensi che qui ci sia, letteralmente, il problema dell'abbandono del testo. Al contrario. Nessuna terra sotto i piedi c'è stata tolta ma un buon seme un buon augurio di lettura è stato ancora posto nelle parole.

Sappiamo invece come il nostro secolo letterario abbia voluto piuttosto seguire Baudelaire e Mallarmé, chissà perché trovandoli più praticabili, più comodi. Ma io rifuggo con spavento dai loro splendidi, geniali disastri senza futuro, dal loro tempo della impossibilità e della negazione storica della poesia. Io rifuggo con spavento da qualsiasi mimesi. Se posso amarli, Baudelaire e Mallarmé, il loro tragico genio, è perché la poesia sa servirsi anche dei propri disastri, li occupa per impedirli.

Ma Rimbaud, il limpido, il semplice, il generoso, ha imbarazzato. Ha imbarazzato per motivi totalmente opposti ai suoi.

Noi viviamo in un mondo che ama il feticcio, il simulacro. Noi viviamo in un mondo che ha capitalizzato tutto.

Voglio dire: non solo il testo non è importante ma è addirittura dannoso, falso e distraente, sia per il poeta che per il pubblico.

Conoscere il poeta, la sua persona fisica, spesso è deludente, a volte bello, né più né meno che incontrando qualsiasi altra persona che si trascini sul pianeta nella propria allucinazione o impenetrabile delirio.

Il testo è importantissimo ma per ragioni inenarrabili che non posso commercializzare. Ogni poesia è uno di quei luoghi della salvezza umana che Rousseau cingerebbe con una balastrata d'oro. Ogni poeta è convintissimo che ciò che avviene nel suo animo, nel bene e nel male, resta. È importante. Nel suo animo e quando si sarà liberato di tutto il teatro dell'animo, delle sue donne e dei suoi mostri, quello, quando

abbandonerà la sua anima nello spirito, è il posto più importante: non il testo, non il corpo, non l'anima, non il melanconico respiro.

Ma c'è una cosa ancora più orribile: i poeti attenti a se stessi.